

21-23/11/2011

35° Convegno nazionale delle Caritas diocesane

La Chiesa che educa servendo la carità

«... Si mise ad insegnare loro molte cose» (Mc 6,34)

Fiuggi (FR)

A TU PER TU CON

Mons. Giovanni Nervo
primo presidente di Caritas Italiana

INCONTRO / INTERVISTA

Paolo Lambruschi

Inviato di Avvenire

1) Perché 40 anni fa Paolo VI sollecitò la Cei a dar vita a un proprio organismo che coordinasse le attività caritative e assistenziali della Chiesa?

La Caritas nasce dal Concilio, come strumento di rinnovamento nella vita della Chiesa. Paolo VI nel primo convegno delle Caritas diocesane ci disse: “Non è concepibile che il popolo di Dio cresca secondo lo spirito del Concilio Vaticano II se tutti i membri della comunità cristiana non si fanno carico dei bisogni e delle necessità degli altri membri”.

Prima della Caritas in Italia c’era stato per oltre trent’anni un grande organismo caritativo e assistenziale, erogatore di beni e servizi, la Pontificia Opera Assistenza (Poa); era dipendente dalla Santa sede, riceveva gli aiuti dai cattolici americani ed era lo strumento della carità del Papa per la Chiesa italiana.

Nel periodo della guerra e del dopoguerra fu provvidenziale per la Chiesa italiana. La Poa era organizzata e guidata da un grande apostolo della carità, mons. Ferdinando Baldelli, che forse la Chiesa italiana ha dimenticato troppo presto e che in questo quarantesimo è giusto e doveroso ricordare.

Cambiata in Italia la situazione, Paolo VI nel 1970 sciolse la Poa e sollecitò la Cei a darsi un proprio organismo pastorale per promuovere e coordinare l’attività caritativa nella Chiesa italiana. Così nacque la Caritas.

2) Qual era il clima di quegli anni e che cosa cambiò culturalmente nella Chiesa dopo la nascita della Caritas?

Il clima era di chi era abituato a ricevere ed era poco educato a dare.

Ricordo che una volta andai da un vescovo che era stato incaricato dalla sua Conferenza episcopale di seguire l’avvio delle Caritas diocesane nella sua regione, andavo per chiedergli suggerimenti su come si potevano aiutare le diocesi a istituire e avviare le Caritas diocesane. Mi chiese: “Che cosa ci date?”. “Nulla, eccellenza”, gli risposi. “E allora perché ci siete?”. Occorreva evidentemente un profondo cambiamento culturale.

Fu provvidenziale e profetico l’indirizzo che ci diede Paolo VI nel primo convegno nazionale delle Caritas diocesane, quando ci indicò la prevalente funzione pedagogica della Caritas.

3) Come venne accolta dalla gente comune e dalla comunità cristiana?

La gente comune capì subito il messaggio: era quello che aspettava dalla Chiesa.

Un segnale provvidenziale ci giunse mentre stavamo per iniziare, alla Domus Mariae, il primo convegno nazionale. Mi si avvicinò una signora anziana, vestita dimessamente, che mi consegnò una busta con la somma di 1.200.000 lire: erano gli arretrati della sua pensione sociale.

Anche le comunità parrocchiali cominciarono a cogliere il messaggio, cioè la prevalente funzione pedagogica della Caritas.

Ricordo il modo esemplare con cui una Caritas parrocchiale di Lucca promosse nella sua comunità l’avvento di fraternità. Fece anzitutto alla comunità una proposta molto forte di condivisione fondata sulla parola di Dio.

Significativa poi, ed esemplare, la destinazione delle offerte raccolte. Ne fecero cinque parti: una parte per i poveri della propria parrocchia, una parte per i poveri di una parrocchia più povera di periferia, una parte per un fondo assistenziale della diocesi, una parte per una microrealizzazione per il terzo mondo, una parte per i poveri di una comunità valdese presente in città.

Ecco un modo esemplare con cui una Caritas diocesana aveva attuato la prevalente funzione pedagogica.

4) Quali furono a suo avviso i momenti che fortificarono la Caritas che muoveva i primi passi?

Quando la Cei ci incaricò di avviare la Caritas - eravamo tre sacerdoti: mons. Salvi, mons. Muratore e io come capocordata – ci chiedemmo: come faremo?

Ci diedero coraggio due pensieri: la Chiesa è di Dio, se Dio vuole la Caritas ci aprirà la strada. L'altro pensiero: potevamo lavorare insieme.

In realtà il Signore ci ha condotti per mano. Nel momento in cui nel quarantesimo della Caritas facciamo memoria del passato, ricordo alcuni fatti che sono stati determinanti per l'impostazione a l'avvio della Caritas Italiana.

- a) Anzitutto il citato discorso di Paolo VI al primo convegno nazionale delle Caritas diocesane (settembre 1972).

Ero andato dal maestro di camera, mons. Monduzzi, poi cardinale, per chiedere l'udienza del Papa.

Mi chiese a bruciapelo: "Che cosa desiderate che vi dica il Papa?". Preso alla sprovvista, improvvisando, gli dissi: "Che ci illustri e commenti lo statuto che ci aveva dato la Cei". Il Papa allargò gli orizzonti e approfondì i contenuti e ci diede l'interpretazione autentica più autorevole di quello che il Signore ci chiedeva. con il progetto della Caritas. Quel discorso di Paolo VI fu per noi il sostegno più forte nel nostro lavoro.

Io penso che tutte le persone che assumono compiti e responsabilità nella Caritas, a tutti i livelli, nazionale, diocesano, parrocchiale, dovrebbero conoscerlo e meditarlo bene, perché anche oggi è pienamente attuale.

- b) Un altro momento fondativo, meno conosciuto, fu un ritiro che padre Pelagio Visentin, monaco benedettino di Praglia, teologo biblista, tenne ai delegati regionali sui fondamenti teologici e biblici del nostro lavoro.

Quelle riflessioni sono state pubblicate dall'editrice Ave (1995) con il titolo "Vivere nella carità".

Le scorse settimane ne ho fatto oggetto di meditazione e ho trovato quei contenuti attualissimi e fondamento sicuro di speranza.

Nel quarantesimo della Caritas italiana proporrei di farne omaggio a tutti i responsabili della Caritas.

Padre Pelagio ci ricordava che la Chiesa è istituzione e mistero. La Caritas, organo pastorale della Chiesa, si presenta come Chiesa istituzione, ma la sorgente della sua vitalità ed efficacia è nel mistero della presenza di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo che anima la sua Chiesa.

- c) Fu poi per noi provvidenziale la presenza alla CEI del segretario generale mons. Enrico Bartoletti, che ci aiutò a superare alcune difficoltà iniziali nei rapporti con la CEI, che forse aveva dato vita alla Caritas italiana più per fedele obbedienza a Paolo VI, che l'aveva fortemente voluta, che per propria maturata convinzione e vedeva forse questo figlio crescere un po' troppo in fretta.

In realtà furono provvidenziali anche queste iniziali resistenze della Cei, perché ci aiutarono ad evitare il pericolo, ed era quello che giustamente temeva la Cei, che si riproducesse il fenomeno della Poa come grande ente assistenziale.

- d) Anche le grandi calamità, nelle quali la Caritas italiana fu sempre prontamente presente, furono uno stimolo provvidenziale per aiutare le comunità cristiane ad aprirsi alla sofferenze del mondo e a fare esperienza di condivisione e di accoglienza; penso ad esempio ai gemellaggi con le comunità colpite dal terremoto del 1976 in Friuli e all'accoglienza dei profughi vietnamiti negli anni ottanta.

5) Cosa comportò il servizio civile degli obiettori di coscienza in Caritas? Che cosa ha dato al Paese?

Il servizio civile degli obiettori di coscienza fu una grande esperienza di educazione alla pace e alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, che lasciò un segno nella formazione e nella vita furono molti, oltre 100.000.

Quell'esperienza potrebbe essere recuperata, almeno parzialmente, anche oggi nel servizio civile volontario, se usato e organizzato bene.

Purtroppo la crisi economica ha tagliato le risorse per questo servizio, oppure chi deve gestirle preferisce destinarle alla mini-armata, per istruire ad usare le armi: è una cosa che non possiamo non denunciare come uno scandalo.

6) E oggi la Caritas è in grado di contribuire al ricambio della classe dirigente, non solo di quella politica, in Italia?

La Caritas può contribuire al ricambio della classe dirigente promuovendo, formando e coltivando l'esperienza di un volontariato autentico, che sappia trasmettere i valori di servizio, di gratuità, di promozione umana che sperimenta nel servizio di volontariato anche nella normale attività professionale, sindacale, politica, amministrativa,

7) Nei tempi non facili che ci attendono come declinare la sfida dell'opzione preferenziale per i poveri da parte della Chiesa?

L'opzione preferenziale dei poveri è l'obiettivo e la qualifica specifica della Caritas. Quando la Cei, in obbedienza a Papa Paolo VI, decise di istituire la Caritas, ci fu discussione all'interno del Consiglio permanente della Cei. Il cardinale Pellegrino, arcivescovo di Torino, non era del tutto favorevole perché, diceva: il compito di far crescere la carità nella Chiesa è compito di tutta la Chiesa e di tutti gli organismi pastorali e non può essere delegato ad una istituzione come la Caritas.

Questa provvidenziale riflessione del cardinale Pellegrino aiutò a mettere in evidenza nello statuto la finalità specifica della Caritas: "Promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana con particolare attenzione agli ultimi".

Ciò vuoi dire farsi voce dei poveri all'interno della Chiesa e nella società civile.

Anche il rapporto annuale che ogni anno la Caritas fa in collaborazione con la Fondazione Zancan sulla povertà ed esclusione sociale, adempie proprio a questo scopo. Farsi voce dei poveri certamente vuoi dire sollecitare, promuovere e organizzare l'assistenza nei momenti di grave calamità, come nelle recenti alluvioni, ma anche tutelare i diritti dei poveri.

È significativo il titolo che Caritas e Fondazione Zancan hanno dato al Rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale in Italia: "Poveri di diritti", che è un fedele riscontro all'insegnamento del Concilio, che nel decreto sull'apostolato dei laici ripete quello che già aveva detto la Quadragesimo anno: non dobbiamo dare come carità quello che è dovuto per giustizia.

Farsi voce della dignità e dei diritti dei poveri significa anche che, di fronte ad una situazione in cui in Italia 8 milioni di cittadini, il 13% della popolazione, si trovano in povertà relativa, e fra questi 3 milioni vivono in povertà assoluta e il 25% della popolazione vive a rischio di povertà, non si può consentire che una persona allora responsabile come l'ex presidente del Consiglio, in una conferenza stampa internazionale, dica che in Italia c'è l'abbondanza e i ristoranti sono pieni e gli aerei hanno tutti i posti esauriti. Espressioni del genere sono una offesa alle sofferenze e alla dignità dei poveri.

Il tema trova spazio anche nella tavola rotonda di questa sera, in cui, di fronte al tema della solidarietà e sussidiarietà viene posta la domanda: "Che ne sarà di noi poveri?". Se la Caritas italiana nel suo quarantesimo anno di vita ponesse le istituzioni competenti e responsabili di fronte al

problema dell'impoverimento e le sollecitasse a formare un piano serio ed efficace contro la povertà, non sarebbe anche questo profezia?

8) Quale raccomandazione lascerebbe alla Caritas per i prossimi quarant'anni?

Mantenere sempre fedeltà all'indirizzo dato da Paolo VI alla Caritas: la sua prevalente funzione pedagogica, sia in rapporto al mondo ecclesiale, come a quello civile. È fondamentale la pedagogia dei fatti: senza i fatti la pedagogia diventa ideologia astratta e inefficace.

Ma i fatti possono assorbire talmente le attenzioni e le energie da far dimenticare la prevalente funzione pedagogica della Caritas. È il rischio da cui difendersi con la riflessione, lo studio, la meditazione.

Per questo mi sono permesso di indicare e suggerire lo studio e la meditazione sul discorso del Papa del 1972 e le riflessioni teologiche e bibliche di padre Pelagio Visentìn nel volumetto "Vivere nella carità".

Solo con una profonda spiritualità la Caritas può continuare a cogliere i segni dei tempi ed essere profezia.